



EXIT-ITALIA SPECIALE INFORMA-2

TORINO – SETTEMBRE 2007



Sommario

- Il pensiero di:
- Pag. 2 - Ilvo **DIAMANTI**
3 - Stefano **RODOTA'**
4 - Gustavo **ZAGREBELSKY**
6 - Paolo Flores **D'ARCAIS**
- Pag. 7- L'intervento di Maurizio **MORI** su:
"Testamento biologico –La Terapia e la legge
Il testamento biologico arriva in Senato"
- Pag. 8- Estratto della prefazione del libro "Liberi di morire" di **Derek Humphry**
del Dott. **Silvio VIALE**, dirigente della Exit-Italia
(riporta anche una tabella/sintesi dei casi più significativi integrata dalla
Exit-Italia)
- Pag. 10- "Adolfo **BARAVAGLIO**, perché mi torturate?"
Riportiamo la scheda del libro curato da **Gabriele VIDANO**, responsabile
dell'ufficio di zona Exit-Italia di Biella/Vercelli, che contiene la prefazione
di Gianni **VATTIMO**
- Pag. 11- Gli articoli della nostra collaboratrice di zona **Edi MORINI** (giornalista)
- Il diritto di non soffrire
- Il diritto di decidere
- Pag. 12- Notizie varie
- Il manifesto, 25/02/2007 "Europa" - Exit-Italia fa da ponte con **Dignitas**
(**Eleonora MARTINI**)
- I valori della Chiesa d'altri tempi: Corrado **AUGIAS** risponde
13- La Repubblica 27/06/2007-Avanti col testamento biologico
-(Ignazio **MARINO**)
14- Il manifesto, 25/02/2007 "Europa" – Suicidio "assistito"? Ma è solo
Eutanasia – (Ignazio **MARINO**)
- Pag. 14 -Risposte del Teologo Valdese **Paolo Ricca** ai dubbi sull'eutanasia di una credente.
- Pag. 16 - **Marco Marchese**: dalla Calabria, inserto "Abolire la miseria" con intervista al Pres.Exit-Italia
- INVITIAMO A CONSULTARE REGOLARMENTE IL NOSTRO SITO INTERNET WWW.EXIT-ITALIA.IT - nella
home page trovate le "Notizie dell'ultima ora" dove inseriamo tempestivamente le notizie ed i contributi
più interessanti e importanti.

Centro di Studi e Documentazione sull'Eutanasia
Sede Legale e Operativa: Corso Monte Cucco 144 - 10141 Torino (Italia)
Tel. e Fax 011/77.07.126 - Cell. 330.512.712 - Video Call +39 392 59 79 667
E-mail: exit-italia@libero.it - Sito web: www.exit-italia.it



Da "La Repubblica" di domenica 18/03/2007 - **Di Ilvo Diamanti**

[La fede come bussola per la società inquieta](#)

Le persone disposte a considerare le differenze religiose come espressioni diverse di una medesima fede oggi sono il 58%. La maggioranza. Ma quasi 10 punti percentuali in meno rispetto al 2003. Parallelamente, è cresciuta la quota di quanti affermano la verità "assoluta" del loro credo religioso. Dal 16% al 23% della popolazione. Rispetto a qualche anno fa, dirsi cattolici, oggi, è quindi motivo di distinzione. D'altronde, è ciò che si era proposto Benedetto XVI, nel momento d'avvio del suo pontificato. "Sfidare" il relativismo di questa società secolarizzata, in cui la religione, in particolare quella cristiana, non è più in grado di "fare" la differenza. Oggi qualcosa è cambiato. Lo si coglie nell'etica sociale e nei valori personali. Come dimostra il ridimensionamento sensibile della tolleranza verso una serie di comportamenti relativi alla vita, alla famiglia, alla sessualità. Nel caso del "divorzio": la quota di quanti lo considerano "moralmente accettabile" scende dal 62%, nel 2003, al 55%, oggi. La convivenza fra due persone - uomo e donna - non sposate: approvata dal 79% delle persone, 4 anni fa, è scesa al 69%. Perde dieci punti percentuali anche l'indulgenza verso il «sesso fra uomo e donna non sposati» (il 67%, oggi). Mentre l'ammissibilità morale dell'aborto è riconosciuta dal 23% degli italiani; era il 30%, quattro anni fa. Infine, l'omosessualità è ritenuta moralmente lecita dal 40% delle persone. Una minoranza. Si tratta di atteggiamenti che riflettono le indicazioni etiche della Chiesa. Come avviene, in modo particolarmente esplicito ed evidente, per la famiglia. Che, per la maggior parte degli italiani, coincide con l'unione fra due persone, di genere diverso, istituzionalizzata dal matrimonio.

Gli italiani, quindi, dimostrano maggiore ascolto e maggiore attenzione verso le indicazioni della Chiesa. Anche se ciò non riflette una parallela crescita della religiosità in Italia, infatti, continua ad essere un Paese nel quale "non ci si può non dire cristiani". In particolare (quasi 9 italiani su 10), "cattolici". Ma la partecipazione ai riti e la frequenza sacramentale riguardano una componente molto più ridotta. Circa uno su quattro (a parole. Nella realtà sono di meno). Gli italiani, quindi, sono cattolici, ma senza troppo impegno. Senza vocazione (i seminari sono sempre più vuoti). Continuano, però, ad aderire in massa alla religione perché la ritengono un cemento sociale. Ma anche una bussola, che dà orientamento in una società disorientata. Un'ancora, che tiene saldo il legame con la tradizione comune. In forma quasi ereditaria. Tanto che un italiano su due, per spiegare la propria "fede", chiama in causa il ruolo della famiglia. Mentre quasi nove italiani su dieci ritengono importante trasmettere ai figli una educazione cattolica (e sette, fra chi non va mai a messa). Anche le opinioni verso legislazione sulle unioni di fatto riflettono questo clima. Certo: la quota degli italiani favorevoli ai DICO supera in misura consistente quella dei contrari: 50% a 40%. Tuttavia, il consenso verso la legge, negli ultimi anni, è calato di oltre 10 punti percentuali. Difficile spiegare questa tendenza solo con il passaggio dai Pacs ai Dico. E' più probabile, invece, che il dibattito politico e le posizioni della Chiesa abbiano fatto percepire questi progetti come "minacce" all'istituto familiare. Al fondamento della coesione sociale.

Anzi: della società, tout-court. Questa Chiesa esigente, impegnata a marcare i confini del bene e del male, dice spesso cose che alla gente appaiono "come un comando ricevuto dall'alto, al quale bisogna obbedire perché si è comandati", per citare le parole del cardinale **Carlo Maria Martini**. Gli ammonimenti reiterati della gerarchia cattolica, tuttavia, riscuotono attenzione non solo fra i cattolici, più o meno praticanti, ma anche fra i non credenti. Perché toccano questioni legate all'etica: centrali, per la società. E perché, comunque, rispondono all'inquietudine diffusa di fronte ai cambiamenti che investono la vita e l'integrazione sociale. In primo luogo, la famiglia.

Peraltro, nella sfera privata e nella vita quotidiana, gli italiani continuano a concepire l'insegnamento religioso come un prontuario utile e duttile. Che ciascuno interpreta a modo suo. Secondo coscienza. E necessità. **Di fronte alla sofferenza individuale, quando è ritenuta senza speranza, prevale la "pietà", che induce a riconoscere il diritto della persona a decidere. Se e quando morire. A dispetto dei precetti e dei proclami della Chiesa. Solo l'8% - sì: l'8%! - considera giusto che la Chiesa abbia negato i funerali religiosi a Welby. Appaiono poco condivisi anche i reiterati interventi della gerarchia ecclesiastica, di papa Ratzinger (e, fino a ieri, di Ruini) diretti alla politica e ai politici. La grande maggioranza degli italiani (60%) non condivide che la Chiesa "indichi ai parlamentari cattolici di votare contro i Dico". E una percentuale di persone ancora più ampia (il 74%, il 63% anche fra i cattolici praticanti), ritiene che in Parlamento, sui Dico, i politici cattolici debbano votare "liberamente secondo coscienza".**

La Chiesa del nostro tempo, con le sue prescrizioni e i suoi ammonimenti, fra gli italiani suscita considerazione ma anche distacco. Come mostra il diverso sentimento suscitato da questo Pontefice, rispetto a quello che l'ha preceduto. Verso Benedetto XVI, infatti, dichiara di avere fiducia il 54% della popolazione. Venticinque punti percentuali meno di Wojtyła, quattro anni fa. Contribuisce, sicuramente, a questo risultato, la diversità di linguaggio, ma anche del ruolo interpretato, dai due pontefici. Il pastore, da un lato, il teologo, dall'altro. Ma conta anche la scelta, programmatica, di questo Papa, che esibisce il "distintivo cristiano". "Divide" il giusto dall'ingiusto, in nome della fede. E interviene, sulla realtà italiana, molto più di Wojtyła. Per questo, mai come in questa fase, dall'epoca della prima Repubblica, le relazioni fra religione e politica sono apparse tanto strette e conflittuali. Il fatto è che i temi posti dalla Chiesa sono centrali, per l'agenda politica. E gli attori politici stessi se ne servono, in questa fase confusa, per acquisire identità,

conquistare consensi, costruire alleanze. Il **“bipolarismo politico” rischia, così, di tradursi in “bipolarismo etico”**, come ha scritto di recente Luigi Bobba, parlamentare cattolico della Margherita (“Il posto dei cattolici”, Einaudi). Non a caso, oggi, la Chiesa appare, a un quarto della popolazione, “vicina al centro destra”. Quasi nessuno, invece, la considera ‘amica’ del centro sinistra. E solo una minoranza dei cattolici praticanti, d’altronde, dichiara che oggi voterebbe per l’Unione.

Anche questo è un segno dei tempi nuovi. Nella storia repubblicana, fino ad oggi, la Chiesa non era mai apparsa “di parte”. Fra destra e sinistra, stava al centro. Nei momenti migliori: in alto.

Il conflitto tra Stato e Chiesa e i diritti “non negoziabili” La Repubblica 21/03/2007

Spero che anche i più pigri e distratti si siano resi conto che siamo ormai di fronte ad un conflitto tra due poteri, lo Stato e la Chiesa, non governabile con le categorie tradizionali dell’ingerenza più o meno legittima delle gerarchie ecclesiastiche o con il riferimento al Concordato. E il terreno dello scontro è sostanzialmente quello dei diritti fondamentali della persona, a loro volta parte di una più generale questione dei diritti, quelli legati all’innovazione scientifica e tecnologica e quelli sociali, tema centrale della discussione pubblica in moltissimi paesi (e con il quale dovrebbe misurarsi chi continua a porre interrogativi su significato e sopravvivenza delle categorie di destra e sinistra, come



STEFANO RODOTÀ

hanno fatto negli ultimi tempi il mensile inglese *Prospect* e quello francese *Philosophie*

Magazine). Il conflitto tra poteri emerge dalle ultime prese di posizioni della Chiesa, che più nitide e radicali non potrebbero essere. Benedetto XVI ha indicato una serie di valori che “non sono negoziabili” e che impongono ai legislatori cattolici” di “presentare e sostenere leggi ispirate ai valori fondanti della natura umana” (13 marzo). La Pontificia Accademia per la vita ha “raccomandato una coraggiosa obiezione di coscienza” a tutti i credenti, e in particolare a “medici, infermieri, farmacisti e personale amministrativo, giudici e parlamentari ed altre figure professionali di rettamente coinvolte nella tutela della vita umana individuale, laddove le norme legislative prevedessero azioni che la mettono in pericolo” (16 marzo). In concreto, questo significa che i valori di riferimento dei legislatori non devono più essere quelli definiti dalla Costituzione, ma quelli di un diritto naturale di cui la Chiesa si fa unica interprete. A questo si accompagna un esplicito rifiuto dell’ordine civile, rappresentato dalla legittima legislazione dello Stato ritenuta non conforme a quei valori, che persino i giudici non dovrebbero applicare. La rottura è netta. **Viene posto un limite esplicito al potere del Parlamento di decidere liberamente sul contenuto delle leggi, con l’ulteriore ammonimento che, qualora quel limite non fosse rispettato, si troverebbe di fronte alla rivolta dell’intera società cattolica.** Esplosa negli ultimi tempi, questa posizione ha avuto una lunga incubazione, è stata colpevolmente sottovalutata e non può essere spiegata con riferimenti solo alla fase più recente. So bene che le autocitazioni non sono eleganti. Ma in un mio articolo, apparso il 26 settembre 1991 su questo giornale con il significativo titolo “La restaurazione del Cardinale Ruini”, sottolineavo proprio che nei discorsi di Ruini si trovava un “impegnativo programma politico”, costruito intorno a “valori a difesa dei quali i cattolici, compatti, dovrebbero schierarsi”, e al quale i cattolici in Parlamento dove vano conformarsi. Già sedici anni fa chi avesse occhi per vedere poteva ben rendersi conto di quel che sarebbe successo.

Ora le cose sono andate assai più avanti, e l’analisi della situazione attuale non può essere condotta limitandosi a ripetere che bisogna respingere l’interferenza dei vescovi (ne ero convinto già nel 1991). Siamo di fronte ad un modo d’essere della Chiesa che si presenta e si organizza in forme ritenute necessarie per salvaguardare valori che lo Stato non sarebbe più in grado di garantire. **La contrapposizione è frontale, la strategia è quella propria di un soggetto politico. E’ una realtà scomoda per chi ha ignorato i segnali che si accumulavano negli anni per il timore d’un conflitto con la Chiesa, e che oggi si trova di fronte ad un conflitto assai più profondo di quello che si è cercato di schivare. E’ una realtà scomoda per chi vorrebbe vedere nelle parole delle gerarchie ecclesiastiche nient’altro che la manifestazione della sua vocazione pastorale. Ed è una realtà che negli ultimi giorni ha assunto una tale evidenza, per la schiettezza con cui parla la Chiesa, che diventa sempre più difficile negarla parlando di forzature interpretative “laiciste”.**

La prima vittima di questo stato delle cose è il dialogo, che a parole molti dichiarano di volere. Ma il dialogo non è possibile quando una delle parti afferma d’essere depositaria di valori appunto “non negoziabili”, e prospetta una rivolta permanente contro lo Stato. Vi è chi, come il cardinale Martini, cerca di rompere questo schema, ricordando che le parole della Chiesa non devono cadere “dall’alto, o da una teoria”. Ma, come già era avvenuto per la sua posizione sul caso Welby, anche questa volta l’ufficialità ecclesiastica ne respinge le indicazioni. In questo modo, però, non è una opinione personale ad essere cancellata. Quando il dialogo scompare, quando la verità assoluta esclude l’attenzione per il punto di vista altrui, è la logica democratica ad essere sacrificata.

Ma, si dice, la non negoziabilità di quei valori nasce dal fatto che essi sono radicati nella natura stessa, fanno parte di un diritto naturale che l’uomo, dunque il legislatore, non può scalfire. In tempi non sospetti, tuttavia, Norberto Bobbio ha opportunamente ricordato che, “purtroppo, ‘natura’ è uno dei termini più ambigui in cui sia dato imbattersi nella storia della filosofia” e che sono almeno Otto i significati di natura, e di diritto naturale. Chi scioglie questa ambiguità, chi

sceglie tra le molte accezioni possibili? In definitiva, chi può parlare in nome della natura? E' evidente che la pretesa d'aver il monopolio in questa materia rivela una attitudine autoritaria, non compatibile con le regole d'un sistema democratico. Non a caso, per evitare che l'azione pubblica fosse sottomessa a tavole di valori fissate in modo arbitrario o autoritario, si è affidata alle costituzioni la determinazione in forme democratiche dei valori comuni di riferimento, passando così ad uno "Stato costituzionale di diritto". Sostituire ai valori costituzionali quelli attinti ad una natura costruita in modo autoritario porta con sé una regressione culturale che, di nuovo, nega la logica della democrazia.

Altro è, evidentemente, sottolineare le novità, anche antropologiche, che il nuovo contesto scientifico e tecnologico propone, e chiedere che di questo si discuta apertamente. Presente e futuro sono carichi di incognite che richiedono una comune ricerca. Ma, per fare questo, bisogna appunto ricostruire le condizioni del dialogo tra persone di buona volontà, liberarsi dei dogmatismi, non rinserrarsi nelle proprie certezze e pretendere di imporle agli altri.

Le distorsioni della discussione sono evidentissime se si guarda ai problemi specifici. Si dice, ad esempio: invece di pensare al testamento biologico occupiamoci delle terapie antidolore, evitiamo l'abbandono e la solitudine dei morenti; invece di pensare ai Dico mettiamo a punto adeguate politiche della famiglia. Ma non v'è alcun contrasto tra queste iniziative, e le incompatibilità prospettate sono solo un modo per mascherare l'ostilità ai nuovi strumenti che si vogliono introdurre nella nostra legislazione.

Se si vuol discutere seriamente, bisogna ricordare che riconoscimento del testamento biologico e attenzione per le cure palliative convivono in molti paesi, anzi si sostengono reciprocamente, poiché il testamento biologico è un documento che consente di manifestare anche le proprie volontà sulle terapie contro il dolore. E in Francia, tanto per fare un solo esempio, la legge sui Pacs (ben più incisiva e chiara delle nostre proposte sulle unioni di fatto) convive con una delle più avanzate politiche di sostegno alla famiglia. Se si vuol fare riferimento all'umanità e comprendere davvero le necessità e le sofferenze della gente, come ci incita a fare il cardinal Martini, bisogna abbandonare il dogmatismo e parlare di cose concrete. Cure palliative al primo posto? Benissimo. Si sappia, allora, che in Italia i centri specializzati sono 102 da Roma in su, e solo 5 nel resto del paese; e che a Milano un grande ospedale ha chiuso il reparto per le cure contro il dolore perché economicamente non rendeva. Politiche per la famiglia? Benissimo. Si legga, allora, quel che Massimo Livi Bacci scrive con il consueto rigore sulla situazione francese, mostrando quali debbano essere le azioni da condurre e quali gli investimenti necessari. Liberi da dogmatismi e pretese autoritarie, possiamo meglio cogliere i valori di riferimento e le politiche da intraprendere. Da una parte, riconoscimento alle persone del diritto di governare liberamente la propria vita e di organizzare le relazioni personali, come già nitidamente ci dice la Costituzione. Dall'altra, rinnovata e forte attenzione pubblica, che è la condizione perché le scelte possa non essere compiute responsabilmente e al riparo da ogni costrizione. Ma le politiche pubbliche, in queste materie, sono fatte di investimenti e di servizi, esattamente l'opposto delle derive privatistiche e liberistiche alle quali ogni giorno qualcuno incita.



Da "La Repubblica" del 4 aprile 2007 - GUSTAVO ZAGREBELSKY

Le false risposte del diritto naturale

Forse, la struttura mentale originaria, che condiziona il rapporto tra noi e il mondo, è la contrapposizione tra ciò che è naturale e sta fuori di noi, e ciò che è artificiale e procede da dentro di noi. La filosofia, con la sua presunzione, ha distrutto la possibilità di ragionare così semplicemente. Ma più della filosofia, è il tempo attuale, il tempo in cui perfino la "natura" dell'essere umano può essere il prodotto del suo "artificio" - potenza della genetica - il tempo in cui il dentro e il fuori di noi, il soggetto e l'oggetto che siamo diventati si confondono, a rendere vana quella distinzione. Ciò non di meno, continuiamo a ragionare così: anzi, ci

aggrappiamo ancor di più a quella distinzione, come a un'assicurazione. Forse, ne abbiamo un bisogno "naturale", per non cadere preda della vertigine di un soggetto che, al tempo stesso, è oggetto di sé stesso; un soggetto avvolto e sprofondato così in un circolo vizioso esistenziale. Il pensiero religioso vede in ciò la bestemmia dell'uomo che vuole farsi Dio, cioè imitare l'unico che, secondo un'interpretazione del libro dell'Esodo (3,1- 6), può dire di "essere colui che è" in forza solo della sua potenza.

Non stupisce dunque affatto che proprio quando è diventato insostenibile, il binomio natura- artificio sia stato riscoperto, per trovare in esso la norma delle azioni umane, una norma che assegna al naturale il primato sull'artificiale, sinonimo di inganno, abuso, adulterazione.

Nel campo della giustizia, la contrapposizione si traduce nella tensione tra diritto di natura e diritto positivo, cioè legislazione. La giustizia nella *polis* è di due specie - diceva già Aristotele -, quella naturale e quella legale; la giustizia naturale vale dovunque allo stesso modo e non dipende dal fatto che sia riconosciuta o no. La giustizia legale, invece, è quella che riguarda ciò che, in origine, è indifferente e può variare secondo i luoghi e i tempi.

La storia del "diritto naturale" è fatta di corsi e ricorsi. Per lunghi periodi può essere dato per morto. Nei decenni passati, quasi nessuno ci pensava più. Ma questo è un momento di rinascita:

quando la legge fatta dagli uomini secondo le loro mutevoli convenzioni appare ingiusta, le si contrappone la legge obbiettiva della natura, che nessuno può alterare.

Così si fa da parte della Chiesa cattolica, per opporsi ai cambiamenti in tema di unioni tra persone, eutanasia, sperimentazione scientifica, genetica, ecc.; e per ritornare all'antico, in tema di famiglia, contraccezione, aborto, ecc. In questo modo, essa viene a proporsi come grande rassicuratrice che dispensa certezze etiche, in un mondo - si dice - moralmente sfibrato dal famigerato "relativismo", sinonimo di puro edonismo, scetticismo antirazionalista, nascosto sotto i panni accattivanti della tolleranza.

Il diritto naturale è indubbiamente una risorsa che appaga il bisogno di sicurezza. Di fronte a veri o presunti arbitrii e, perfino, ai veri e propri delitti compiuti con l'avallo della legge fatta dagli uomini, che cosa è più rassicurante di una legge obbiettiva, sempre uguale e valida per tutti, la legge della natura appunto, che gli uomini non possono alterare e corrompere a loro piacimento?

Sennonché, qui incominciano le difficoltà. **Il diritto naturale non è affatto il terreno del consenso che abbraccia l'umanità intera in nome di una giustizia universalmente riconosciuta. Al contrario, è il terreno dei più radicali conflitti.** Innanzitutto, che cosa è la "natura" alla quale ci appelliamo? Se ci volgiamo al passato, vediamo una grande confusione. Per qualcuno, i cristiani ad esempio, è opera di Dio; ma per altri, gli gnostici, è opera del demonio. I primi ameranno la natura, come Dio ha amato il creato (Gen 1,31: "E Dio vide che era cosa buona, molto") e trarranno la convinzione di dover rispettarla così com'è; i secondi la odieranno come cosa corrotta e faranno di tutto per non farsi prendere dalla sua bassezza. Independentemente da Dio e dal demonio, poi, per alcuni la natura è madre benefica e per altri, matrigna malefica. La visione dell'illuminismo proromantico era quella dell'armonia della vita naturale, guastata dalla civiltà, ma Giacomo Leopardi nutriva ogni genere di disperazione verso quella che "per costume e per istinto è carnefice impassibile e indifferente della sua propria famiglia, dei suoi figliuoli e per così dire, del suo sangue". "E funesto a chi nasce il dì natale", canta alla luna il pastore errante dell'Asia: e chi, nella sua vita, non ha mai pensato così?

Che cosa, poi, vediamo dentro il diritto naturale? Alcuni, come gli stoici, il regno dell'uguaglianza e della dignità umana. I Padri della Chiesa svilupparono questa visione nell'idea di uguaglianza e fratellanza dei figli di Dio (non senza limitarla, però, ai soli credenti in Cristo). D'altra parte, Aristotele considerava la schiavitù conforme alla natura. Per i sofisti Gorgia e Trasimaco, secondo Platone, "la natura vuole padroni e servi", la giustizia naturale essendo "l'utile del più forte". Spencer, il filosofo del cosiddetto darwinismo sociale, era sulla stessa linea, quando affermava che solo la natura assicura i necessari ricambi. Se lo Stato interviene a favore dei bisognosi e degli ignoranti, con ospedali e scuole, fa solo sopravvivere - a danno della collettività che li deve poi mantenere - i soggetti più deboli della razza umana", i "parassiti". **Questa idea, applicata non agli uomini ma alle razze, ha permesso perfino di affermare che i razzisti sono i veri difensori del diritto naturale.**

Sono esempi raccolti a caso. Mostrano con evidenza che non esiste una natura da tutti riconoscibile. Si può parlare di natura, e quindi di legge naturale, solo dall'interno di un sistema di pensiero, di una visione del mondo, ma i sistemi e le visioni appartengono alle culture, non alla natura. Possono perciò essere differenti, spesso antitetici. Si discute, in questi tempi, di eutanasia. Il papa Benedetto XVI ripete instancabilmente la sua convinzione:

"Nessuna legge può sovvertire la norma del Creatore senza rendere precario il futuro della società con leggi in netto contrasto col diritto naturale. Dalla natura derivano principi che regolano il giudizio etico rispetto alla vita da rispettare dal momento del concepimento alla sua fine naturale" (12. 2. 2007). La "Esortazione apostolica" *Sacramentum Caritatis* del 15 marzo, ribadendo la "Nota" della Cei del 28 marzo, richiama ulteriormente il valore vincolante della "natura umana": insomma, un martellamento. Ma, leggiamo che cosa diceva un opuscolo nazista del 1940, dal titolo *Du und dein Volk* ("Tu e il tuo popolo"), in tema di "eliminazione dei malriusciti" e delle "razze decadenti": «Dovunque la natura sia rispettata, le creature che non possono competere con i più forti sono eliminate dal flusso della vita. Nella lotta per l'esistenza questi individui sono distrutti e non possono riprodursi. Questa è chiamata *selezione naturale* [...]. Nel caso degli esseri umani, il completo rifiuto della selezione ha condotto a risultati indesiderabili ed inaspettati. Un chiaro esempio è l'incremento delle malattie genetiche. In Germania, nel 1930, c'erano circa 150.000 persone in istituti psichiatrici e circa 70.000 criminali in carceri e prigionieri. Essi erano, tuttavia, solo una piccola parte del numero reale di handicappati. Il loro numero è stimato in oltre mezzo milione. Essi richiedono un'enorme spesa da parte della società», che si traduce in danno per la parte sana, tanto più perché li si lascia liberi di riprodursi. "La carità diventa una piaga", concludeva quel testo, ispirato alla natura.

Noi leggiamo con orrore queste parole, ma non in nome della natura tradita; in nome invece della cultura, della civiltà, dell'umanità o della religione: tutte cose che non hanno a che vedere con la natura, intesa nella sua dura realtà; appartengono al campo della libertà, non a quello della necessità. Che sia così, che la natura possa essere apprezzata solo dal punto di vista di qualche visione del mondo e non dal punto di vista di una pretesa essenza meramente esistenziale dell'essere umano, è riconosciuto nella relazione che il teologo della Casa pontificia, Wojciech Giertych, ha recentemente tenuto (12 febbraio di quest'anno) al Congresso internazionale sul diritto naturale promosso dall'Università del Papa, l'università lateranense. In un passo finale, si riconosce che la natura umana non è un concetto biologico o sociologico bensì, con Tommaso d'Aquino, teologico. Che cosa è l'essere umano dovrebbe considerarsi considerando il suo rapporto con Dio. I precetti fondamentali del diritto naturale sarebbero percepibili solo per mezzo di un'intuizione metafisica delle finalità dell'esistenza, un'intuizione di fede: "La realizzazione pratica dell'*ethos* del

diritto naturale non è possibile senza la vita della grazia”. *Fides et gratia*, dunque, come presupposto per il discorso cristiano sulla natura: che cosa c’è di più “innaturale” di questa visione della natura, dal punto di vista di chi - legittimamente, si presume ancora - non è credente?

Ecco, come la natura può diventare una maschera della sopraffazione: chi è privo di fede e grazia sarà considerato un errante, un reprobato, un contro-natura o, nella migliore delle ipotesi, uno da convertire con l’aiuto di Dio misericordioso; in ogni caso, non uno al quale si possa riconoscere un valore da prendere in considerazione. Al più, povero lui, per il suo bene gli si potrà proporre, cieco com’è di fronte all’autentica natura umana, la peregrina e umiliante idea di fidarsi, di essere e agire (secondo le parole del papa Benedetto XVI) *vl uti si Deus daretur*, come se Dio esistesse, cioè, più precisamente, secondo ciò che la Chiesa stessa dice di Dio. Senza però - lo si è visto - che ne sia davvero capace, privo come è di grazia e fede.

Non c’è nulla di meno produttivo e di più pericoloso che collocare così i drammatici problemi dell’esistenza nel nostro tempo sul terreno della natura. **Un grande giurista del secolo scorso, cattolico per giunta, ha scritto che evocare il diritto naturale nelle nostre società, dove convivono valori, concezioni della vita e del bene comune diverse, significa lanciare un grido di guerra civile. Aveva ragione.** Non siamo a questo, ma non ci siamo molto distanti quando, come di recente, si incita a disobbedire alle leggi non solo i cittadini, non solo categorie di esercenti funzioni pubbliche (medici, paramedici, farmacisti) ma addirittura i giudici, cioè proprio i garanti della convivenza civile sotto il diritto. Questo incitamento, per quanto nobili a taluno possano sembrarne le motivazioni, è sovversivo; è espressione della pretesa di chi ha l’ardire di porsi unilateralmente al di sopra delle leggi e della Costituzione. La democrazia è sempre aperta alla ridefinizione delle regole della convivenza, ma concede questo potere a tutti, e quindi a nessuno in particolare e unilateralmente.

La rinascita del diritto naturale corrisponde a un’esigenza sulla quale molti, credenti e non credenti, possono concordare con facilità: che non tutto ciò che è materialmente possibile sia anche moralmente lecito. La tecnologia alimentata da economia e concorrenza, è come travolta dalla sua stessa potenza, e questa potenza pare diventare il fine supremo. A sua volta, ciò che noi chiamiamo globalizzazione, cioè quella superficie tutta liscia su cui tecnologia ed economia scorrono senza incontrare ostacoli, ha bisogno di assopimento delle coscienze, di nichilismo e conformismo, affinché la sola logica del mercato possa affermarsi. Ma non è la natura, l’ancora di salvezza di cui abbiamo bisogno. Essa è una risposta falsa, ingannatrice e aggressiva al tempo stesso, che divide pretestuosamente il campo degli uomini di buona volontà, che avrebbero invece molto da ragionare insieme nella ricerca di ciò che è buono e giusto. Proprio in questa ricerca, se mai, consiste la natura umana.

La legge naturale che ne deriva è che gli esseri umani non possono sfuggire al dovere di agire nel mondo con responsabilità e secondo la libertà che è loro propria: una legge dalla quale la Chiesa sembra allontanarsi vistosamente, quando ripropone vecchie visioni della natura che sollevano sì dalla responsabilità, ma accentuano il potere a scapito della libertà.

Da “La Repubblica del 5 aprile 2007 - **DI PAOLO FLORES D’ARCAIS**

L’OFFENSIVA DELLA CHIESA

LA MODERNITÀ che conosciamo, la modernità occidentale che porta alla democrazia, si fonda sull’idea di *autonomia* dell’uomo. *Autos nomos*, l’uomo che è legge (nomos) a se stesso (autos). L’uomo è dunque sovrano, stabilisce la propria legge, anziché riceverla dall’Alto e dall’Altro, da un Dio trascendente. L’uomo è libero proprio perché non è più costretto ad obbedire a norme che gli vengono imposte dall’esterno (eteros nomos, eteronomia), ma in realtà dai poteri terreni che quella volontà divina pretendono di incarnare (Papi e/o Re). La premessa della modernità è l’autonomia, la sua promessa è la sovranità dell’autogoverno.

Il lungo papato di Karol Wojtyła ha costituito una ininterrotta denuncia e critica di questa modernità (modernità incompiuta, si badi: le democrazie realmente esistenti sono ben lungi dal realizzare la sovranità dei cittadini). Il Papa polacco ha denunciato l’illuminismo come l’alambiccato che ha prodotto - proprio a partire dalla pretesa dell’autonomia dell’uomo - il nichilismo morale e di conseguenza i totalitarismi del XX secolo e i loro omicidi di massa Voltaire all’origine dei Lager e del Gulag insomma!

Tanto Wojtyła quanto il suo successore hanno fatto dunque propria la celebre frase di Dostoevskij: “Se Dio non esiste, tutto è permesso”. Joseph Ratzinger, che di Papa Wojtyła è stato del resto il principale ideologo, sta solo radicalizzando l’anatema di Giovanni Paolo II contro la modernità, e lo sta inquadrando in una vera strategia culturale e politica. In una efficace *crociata oscurantista*, che ha oggi nuove possibilità di successo (almeno parziale) grazie anche al clima di fondamentalismo cristiano che sta accompagnando negli Usa la presidenza Bush.

La chiave di volta di questa strategia è l’idea che - di fronte alta crisi di valori che sta portando il mondo globalizzato al tracollo, attraverso conflitti incontrollabili e sfiducia delle democrazie in se stesse - “solo un Dio ci può salvare”. Il vero scontro di civiltà vede dunque da una parte le religioni nel loro insieme, e dall’altra l’inevitabile deriva nichilista di



ogni società che voglia fare a meno di Dio (e di una “legge naturale” che coincide però puntualmente con la legge di Dio).

Il discorso di Ratisbona, che ha spinto più di un governo islamico a scatenare contro il Papa il fanatismo delle folle, era in realtà un invito ai monoteismi (Islam compreso, e anzi Islam più che mai) a fare fronte comune contro la vera minaccia che incombe sulla civiltà: l'ateismo e l'indifferenza, e insomma un *laicismo* che pretende di escludere Dio dalla sfera pubblica e dalla elaborazione delle leggi. Ratzinger ovviamente non mette tutte le religioni monoteiste sullo stesso piano: alla religione cristiana nella sua versione “cattolica apostolica romana” riserva il primato che gli verrebbe dalla capacità, che solo il cattolicesimo realizza in modo compiuto, di essere una religione non solo della fede ma anche del *logos*. Una religione, cioè, capace non solo di assumere la rivelazione divina ma anche di *inverare* in sé la ragione umana e la sua tradizione, da Socrate in avanti. Una religione del vero illuminismo, della ragione “rettamente intesa”.



Ma se la dottrina della Chiesa di Roma e del suo Sommo Pontefice costituiscono una Verità che non è solo di fede ma anche di ragione, ne consegue la pretesa che parlamenti e governi non promulgino leggi in conflitto con tale dottrina, poiché sarebbero leggi in violazione della “natura umana”, di quell'animale *razionale* che è e deve essere l'uomo. E *contro natura*, come sappiamo, sono secondo la Chiesa cattolica l'aborto, la contraccezione (compreso il preservativo), il divorzio, la ricerca scientifica con cellule staminali, l'omosessualità, e ovviamente l'eutanasia (cioè la decisione di un malato terminale, sottoposto a sofferenze inenarrabili, che la sua tortura non venga prolungata).

In tutti questi ambiti, che con il progresso scientifico vanno allargandosi, Ratzinger continua a ripetere che un parlamento e un governo, che approvassero leggi “contro

“ **La Pietà in Vaticano**” ??? natura”, diventerebbero *ipso facto* illegittimi, anche se eletti con tutti i crismi della democrazia costituzionale. E' la stessa posizione che Wojtyla aveva già affermato di fronte al parlamento polacco (il primo eletto democraticamente dopo mezzo secolo!), arrivando a definire l'aborto “il genocidio dei nostri giorni”. Pronunciate nel contesto polacco, parole del genere stabiliscono una raccapricciante equazione tra olocausto e aborto, tra una donna che abortisce e una Ss che getta un bambino ebreo in un forno crematorio. Queste cose venivano - ahimè - perdonate a Wojtyla (anche dal mondo laico) per via

del suo “pacifismo”. Joseph Ratzinger ha invece avviato una fase nuova: è convinto che la crisi delle democrazie offra alla Chiesa maggiori e insperati spazi di influenza, sia presso la classe politica sia presso i cittadini. La strategia è esplicita anche nei tempi e nei luoghi: l'Italia è considerata l'anello debole, dove sperimentare inizialmente questa vera e propria “riconquista”, per passare poi alla Spagna, senza perdere le speranze per una futura azione in Germania. La Francia, allo stato attuale, sembra ancora troppo radicata nella sua laicità repubblicana, perché una crociata culturale e politica oscurantista sia ipotizzabile.

Il cuore di questa strategia, cioè il fronte comune delle religioni contro l'illuminismo dell'uomo *autonomo*, è destinata all'insuccesso. Ogni religione pretende di essere “più vera” delle altre, il conflitto seguito al discorso di Ratisbona non resterà l'unico.

Ma i danni che questa nuova **santa alleanza cattolico-islamica (e di parti crescenti dell'ebraismo, oltre che dei protestantesimi di nord e sud America)** sta producendo nella sua *pars destruens* contro la democrazia sono già ingenti. In Italia il 70% dei cittadini si è dichiarato a favore dell'eutanasia, ma la Chiesa è riuscita a bloccare perfino una legge incredibilmente moderata sulle coppie di fatto. E per il 12 maggio è prevista una gigantesca manifestazione clericale di massa benedetta dalla conferenza episcopale italiana. E come da copione, anche quella spagnola annuncia una nuova fase offensiva.

Mentre il mondo laico, per disattenzione o per opportunismo, tace (e l'attacco contro la scienza darwiniana intanto dilaga, dalla Casa Bianca alla cattedrale di Vienna).

Testamento biologico - LA TERAPIA E LA LEGGE – Unità – 06/06/2007-

MAURIZIO MORI - Presidente della Consulta di Bioetica, Milano Università di Torino



Il testamento biologico arriva in Senato.

La relazione sul disegno di legge che si terrà oggi in commissione Sanità darà infatti l'avvio alla discussione generale. Ogni giorno di ritardo nel varo di una buona legge al riguardo è un torto compiuto nei confronti dei cittadini. E quando parlo di “buona legge” intendo quella che dovrebbe uscire dal fascio di proposte presenti che sono compatibili con quella avanzata da Ignazio Marino stesso. Come è noto, al di là dei dettagli specifici di ciascun progetto di legge, i vari progetti presentati appartengono a due gruppi idealtipici: l'uno teso sostanzialmente a contrastare o ad affossare il testamento biologico attraverso una serie di appesantimenti burocratici studiati apposta per renderlo impraticabile; l'altro volto a sdoganare questo tipo di documento

nella nostra legislazione affinché i cittadini italiani possano trarne beneficio.

A scanso di equivoci è opportuno ribadire i punti irrinunciabili di una buona legge su questo tema.

Primo: il testamento biologico va visto come uno strumento per estendere il consenso informato nelle situazioni in cui l'interessato non è più capace di darlo. Da quest'allargamento dell'autodeterminazione non deriva affatto che il testamento biologico diventi il cavallo di Troia per l'eutanasia, dal momento che si può riconoscere la liceità della sospensione dei trattamenti sanitari (come peraltro già previsto dalla nostra Costituzione Repubblicana), senza per questo ammettere trattamenti tesi a causare (positivamente) la morte stessa. Né vale al riguardo cercare di evocare forti emozioni al fine di fuorviare la retta ragione.

Secondo: il testamento biologico deve essere vincolante per il medico e prevedere un fiduciario che risolva eventuali dubbi circa situazioni nuove ed impreviste.

Terzo: va consentita la sospensione di qualsiasi intervento non voluto dall'interessato, dal momento che si tratta di un diritto personalissimo di rifiutare qualsiasi aiuto o qualsiasi atto lesivo della propria integrità psichico-corporale.

Quarto: l'esercizio di un diritto civile richiede procedure snelle, per cui vanno evitati appesantimenti burocratici come quelli che prevedono il ricorso al notaio o ad altre macchinose procedure.

Quinto: il testamento biologico può anche essere steso "ora per allora", ossia anche quando si è sani, perché solo in questo modo si possono garantire le direttive anticipate in presenza di situazioni catastrofiche (ictus devastanti o eventi simili o peggiori). Chi volesse cambiare opinione dopo l'insorgenza di una malattia, è sempre libero di farlo avendone le possibilità: ma se non lo fa si deve presumere la conferma della tesi iniziale che viene sempre più consolidata col trascorrere del tempo. Contrariamente a tesi diffuse che hanno come obiettivo quello di ritardare, o anche di bloccare i lavori parlamentari al riguardo, credo una legge sul tema sia quanto mai opportuna proprio ora.

Si offrirebbe ai cittadini una opportunità di far sentire la propria voce su temi personali con l'opportunità che può risultare un una complessiva crescita civile per tutta la società italiana. Buone leggi, infatti, non sono solo quelle che vanno fatte per esigenze di statistica, ma anche quelle che, interpretando le tendenze di sviluppo sociale, offrono prospettive nuove alla crescita civile consentendo alla società di estrinsecarsi e di fiorire. Quella sul testamento biologico è sicuramente una di queste. Gli elettori italiani si ricorderanno di quanto è stato fatto su un tema che li coinvolge direttamente "sulla propria pelle". Per questo non si devono frapportare ulteriori ritardi nel varare la legge.



L'ULTIMA FRONTIERA DEI DIRITTI UMANI

(Riportiamo uno stralcio della prefazione del libro "LIBERI DI MORIRE" di Derek Humphry)

Silvio Viale - Medico di Exit-Italia

L'eutanasia è l'ultima frontiera dei diritti umani. Un luogo comune recita che la speranza sia l'ultima a morire, ma in alcuni casi l'ultima speranza è proprio morire. A buon ragione, il diritto a morire può essere considerato come il diritto all'ultima speranza. Ma è difficile morire bene. Neanche quando la fine è ormai vicina. Occorre pensarci in tempo. Occorre deciderlo in tempo.

Occorre che le leggi lo permettano...

Questo libro non parla di concetti astratti, ma della possibilità concreta di vivere la propria morte come una parte della propria vita, di poterlo fare senza sofferenza, di poterlo desiderare, di poterlo decidere e di poterlo ottenere...

E' un libro per chi vuole capirne di più...

E' un libro che racconta la storia del movimento per l'eutanasia...

E' possibile che le problematiche sulle malattie mentali o sulla scelta di morire, non per una malattia incurabile, irreversibile o terminale, ma semplicemente perché "vecchi", potranno sorprendere, anche scandalizzare, chi si avvicina per la prima volta a questi temi.

Sono, però, le questioni di un dibattito più avanzato, che ha superato le titubanze di una discussione impaludata su concetti assoluti, metafisici, unilaterali, come sembra essere quella italiana...

Purtroppo l'impianto legislativo italiano... scoraggia ogni sorta di compassione nel morire...

Purtroppo il codice deontologico dei medici, da parte sua, esclude i "trattamenti finalizzati a provocare la morte", preferendo non risolvere la contraddizione con i principi contemporaneamente proclamati del rifiuto della terapia, del consenso informato e dell'autonomia decisionale del paziente.

Eppure tra la pubblicazione di Final Exit e quella odierna molte cose sono accadute...

*(Vedere la **tabella in calce** che riporta un campione dei casi registrati in questi ultimi anni: l'integrale di questa parte è possibile vederla o scaricarla dal nostro sito www.exit-italia.it nei "documenti" e comprende i commenti e le spiegazioni del dott. Silvio Viale).*

...Nel 1996 nasce EXIT-Italia con l'obiettivo di ottenere modifiche legislative e di introdurre in Italia il Testamento Biologico. Fondatore è un dirigente della FIAT-IVECO di Torino, Emilio Coveri, affetto da retinite pigmentosa. EXIT viene accolta nella federazione europea delle associazioni per una morte dignitosa e nella World Federation of the Right to Die Societies...

Anima fortemente il dibattito...

Nel 2000 un gruppo di intellettuali socialisti guidato da Giancarlo Fornari fonda a Roma "liberauscita".

Negli anni successivi la Consulta di Bioetica, guidata da Maurizio Mori, propone un testamento biologico, che chiama Biocard.

Anche Umberto Veronesi, smessi i panni del ministro, esce allo scoperto proponendo di sottoscrivere un documento sulle proprie volontà davanti ad un notaio.

Nasce anche l'Associazione Luca Coscioni per la Ricerca Scientifica, che inizia a battersi per i malati in tutte le direzioni, della quale Piergiorgio Welby e Luca Coscioni sono stati presidenti...

Il risultato di tutto ciò è che... dalle periodiche rilevazioni dell'Eurispes, ... in Italia i favorevoli all'eutanasia sono passati dal 25% del 1987 all'odierno 70%, mentre i contrari sono scesi al 27%. I tempi sono maturi per modifiche legislative...

Anche se è difficile prevedere quando si potrà discutere di eutanasia, il Parlamento italiano non può più evitare di approvare almeno un disegno di legge sulle direttive anticipate, da anni in discussione al Senato, consolidando così la giurisprudenza sul rifiuto delle terapie e la consapevolezza sulle tematiche di fine vita...

...nella vicenda Welby è emerso per la morte l'aggettivo "opportuna", contenuto nella lettera di Welby al Presidente Giorgio Napolitano, perché opportuno allude ad un senso di serena necessità, a qualcosa di desiderabile, a un beneficio...

Morte opportuna è un concetto sviluppato da un teologo dogmatico, il domenicano francese Jacques Pohier, condannato dal Vaticano nel 1979, che considera la morte come una tappa naturale della vita. Se Dio è il creatore della vita, egli sostiene, l'uomo è responsabile della propria vita come è responsabile del creato. Il malato, non il medico, è il primo responsabile della propria vita ... perché lo stesso principio non può valere per il suicidio assistito o l'eutanasia volontaria? La domanda non è se qualcuno ha il diritto di praticare un omicidio, come potrebbe sembrare l'eutanasia, ma se una persona ha dei diritti sulla propria morte per cui può chiedere un aiuto per il momento della morte? Più che di morte opportuna, bisognerebbe parlare di morte che avviene al momento ritenuto opportuno dall'individuo responsabile della propria morte...

Ovviamente Derek Humphry non affronta questioni teologiche, ma sia per chi crede in Dio e sia per chi non crede, questo libro rappresenta un esercizio personale sui temi delle proprie convinzioni e della propria morte.

Nella società moderna ... a volte per ignoranza, spesso per malafede, vi è un abuso di termini impropri per dire cose opposte, per creare confusione, come dimostra la fortuna dello slogan "No all'eutanasia e no all'accanimento terapeutico" prontamente adottato in coro da chi vuole eludere le proprie responsabilità.

In fondo la questione è molto semplice.

La vecchiaia e la fase terminale della nostra vita sono piene di decisioni che influenzano il momento e le modalità della nostra morte. Senza garanzie e senza regole, l'assistenza alla morte si colloca in un'area grigia, spesso illegale e clandestina, diffusamente praticata.

Si tratta di riconoscere che l'angoscia, il dolore, la sofferenza, la solitudine non possono essere imposti a nessuno, con nessuna motivazione e che, accanto al diritto alla vita, vi è il diritto a morire con dignità, nel rispetto dell'autonomia di ogni singolo individuo. Vi è il diritto alla speranza di morire serenamente in pace.

... La politica non può più chiamarsi fuori.

Come scriveva Indro Montanelli "Noi non pretendiamo che lo Stato riconosca i nostri principi, noi ci accontentiamo che non li perseguiti in pratica".



La lettura di questo libro è ovviamente un invito alla riflessione.

Certamente è anche un monito ad attrezzarsi in tempo per la fase finale della nostra vita.

Soprattutto è una chiamata alle armi sull'ultima frontiera dei diritti umani.

Da: "LIBERI DI MORIRE" di Derek Humphry - "The Good Euthanasia Guide" - 2005 - Le ragioni dell'eutanasia

Ed. Elèuthera - 2007

TABELLA DEI NOMI-LE STORIE-I CASI

Alberto (cognome mai rivelato)

donne che si accollono il calvario

Andreatta Sen. Beniamino è rimasto per sette anni in stato vegetativo permanente Non risultano volontà espresse in precedenza

Buongiorno Enzo sclerosi laterale amiotrofica imprenditore romano-nel 2002 organizza un convegno-annuncia che andrà a morire in Svizzera

Conciani Giorgio sceglie di morire impiccato-Giorgio Conciani, fu arrestato per gli aborti clandestini del CISA medico fiorentino, liberale e radicale-Si dice che, invano, avesse cercato un collega disposto ad aiutarlo

Coscioni Luca malato di sclerosi laterale amiotrofica promotore dell'omonima associazione per la libertà di ricerca scientifica

Crick Nancy tumore intestino Australia

Crisafulli Salvatore a 41 anni si è ritrovato tetraplegico dopo tre anni di comaConvinto che il volere di Dio sia quello di farlo vivere più a lungo possibile: critica rabbiosamente Welby prima della sua morte

| | |
|--------------------------------|---|
| Del Carlo Stefano | gravemente cardiopatico Torre del Lago-chiede all'amico Guido di aiutarlo-dose letale di insulina |
| Del Ponte Francesco | donne che si accollono il calvario |
| Englaro Eluana | stato vegetativo permanente dal '96 Lecco-i suoi genitori, Beppino Englaro e Saturna Miniti-amorevole battaglia perché le venga riconosciuto il diritto a sospendere le terapie come da lei espresso prima-7 volte respinto dalla magistratura |
| Fogar Ambrogio | paralizzato dopo un incidente protagonista solitario di imprese estreme-chiede di morire-Morirà prima, a 64 anni |
| Forzatti Ing. Ezio | vedi Moroni pistola in pugno-stacca i macchinari ai quali è attaccata la moglie Elena Moroni |
| Humbert Vincent | tetraplegico, cieco e sordo per 3 anni-comunica con la madre a pressione polliceFrancia-chiede e ottiene dalla madre barbiturici dopo il rifiuto delle autorità-medici lo tengono 2 giorni in rianimazioni poi lo lasciano andare |
| Licata Prof. Domenico | tumore cerebrale medico-pediatra torinese-overdose di farmaci |
| Lorand Jean-Marie | a 9 anni vaccinazione contro indicata scatena il morbo di Charcot-Belgio-scrive libri-alla fine chiede di poter morire- un medico lo assiste e il caso coinvolge la popolazione belga |
| Lucentini Franco | tumore all'alba nella stretta tromba di una scala |
| Mayol Jacques | a 74 anni-si impicca con una gomina giornalista-taglialegna-cercatore di tesori subacquei-addestratore di delfini-novizio in tempio buddista,ecc |
| Melazzini Dott. Mario | sclerosi laterale amiotrofica in carrozzina parla con un collare e ripete in continuo che "la vita è un dono", ma lui non è nella condizione di Welby:cosa farà quando la tracheotomia diventerà necessaria? |
| Mininni Emilia Margaret | sofferenze insopportabili-grave ileo-colite erpetica Altamura-a 24 anni si spara alla testa-implora la madre Margaret Allison che la aiuta |
| Montanelli Indro | tumore "voglio morire da uomo": suicidio? |
| Monti Eugenio | Morbo di Parkinson "Rosso Volante", fuoriclasse dello sci-si spara alla testa |
| Monza signora di | tumore aiutata dalla figlia Paola-In Svizzera andò in Svizzera |
| Moroni Elena | in rianimazione con il cervello devastato da emorragie operazioni fatte inutilmente pistola in pugno-stacca i macchinari ai quali è attaccata la moglie Elena Moroni |
| Nuvoli Giovanni | ridotto a venti chili dalla sclerosi laterale amiotrofica chiede di potere morire come Welby-da cattolico, rievocando la morte di Papa Wojtyla, vuole potere decidere di morire |
| Pretty Diane | malattia neuronale invalidante Gran Bretagna-chiede di essere aiutata a morire ma i tribunali rifiutano- |
| Riccio Mario | l'anestesista di Cremona è sceso a Roma per aiutare Welby |
| Sampedro Ramon | tetraplegico per 29 anni causa incidente in spiaggia Spagna-vedere il film "Il mare dentro"-chiede e non ottiene dallo Stato il suicidio assistito- suicidio ma con elaborata tecnica di frantumazione depenalizzante |
| Santangelo Umberto | trovato morto in una camera dell'Hotel Windsor di Milano a seguito di una iniezione letale di Pentothal Guido Tassinari viene condannato a 4 anni per "omicidio del consenziente" |
| Scoccimarro Cesare | sclerosi laterale amiotrofica, 45 anni, da 8 anni attaccato al respiratore chiede il diritto a vivere dignitosamente perché con la tracheostomia, la sonda nello stomaco, e un'adeguata assistenza, si può vivere ancora molto", ma comprende le scelte degli altri |
| Signorini Gianluca | sclerosi laterale amiotrofica una bandiera del Genoa I |
| Silvestrini Paolo | a 93 anni Ex dirigente del Club Alpino |
| Toole Rosemary | Irlanda |
| Verzè Don Luigi Maria | inventore dell'Ospedale San Raffaele di Milano ha confessato di avere interrotto le sofferenze di un amico |

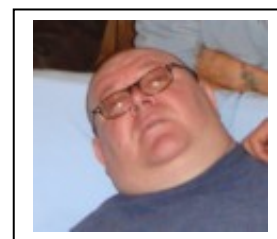
ADOLFO BARAVAGLIO: PERCHE' MI TORTURATE?

Il grido di un uomo che il destino ha condannato a vivere. Una testimonianza importante per il dibattito sull'eutanasia.



«Sono onorato di scrivere una breve prefazione a questo libro in cui Adolfo Baravaglio lancia il suo grido disperato e si mette a nudo per smuovere le coscienze. Perché ho sempre creduto doveroso approdare a una legge che consenta, diciamo subito la parola spaventosa, l'eutanasia.

L'uomo è creato diverso da una pianta [...] ed è doveroso rispettare la volontà di chi non accetta simili orribili "metamorfosi". Costui non va obbligato, non va rinchiuso, né



Adolfo Baravaglio

condannato, né giudicato.»

Dalla prefazione di *Gianni Vattimo*

- **Un testo necessario affinché il pubblico più vasto possa avvicinarsi e riflettere sul tema dell'eutanasia.**
- **Con la testimonianza della moglie Agnese che lo assiste da diciotto anni.**
- **A cura di Gabriele Vidano e Letizia Moizzi.**
- **Con la prefazione di Gianni Vattimo.**

«Ho 52 anni e da 18, in seguito a un incidente d'auto, sono tetraplegico, bloccato in un letto. Con la morte di Welby si è spento il dibattito sull'eutanasia e io mi sento più solo che mai nel combattere una battaglia contro i mulini a vento. Ci obbligano a marcire in una gabbia grande quanto il corpo; va rispettato il principio secondo cui un essere umano non può disporre della propria vita: un dogma, un credo religioso che ci impone lo Stato. Io invoco una vera e propria legge sull'eutanasia.» Con questa lettera indirizzata a Corrado Augias, pubblicata su «la Repubblica» del 24 gennaio di quest'anno, Adolfo Baravaglio chiede nuovamente il diritto di morire. Una battaglia che l'ex operaio di Biella sta portando avanti da anni e che lo ha spinto a raccontare la sua vita, cioè quanto ne è rimasto dopo l'incidente. «Un caso come quello di Adolfo all'apparenza non ha nulla di glorioso nella sofferenza, non sembra una vita ricca di avventure col sacrificio dell'eroe, non è nemmeno una bella scena dell'orrore fine a se stessa. È dolore subdolo, indifferente, senza eco, di animali lasciati a marcire e basta, da dimenticare, da non pensarci se vuoi vivere tranquillo», dice **Gabriele Vidano**, l'uomo che ha raccolto questa testimonianza insieme a **Letizia Moizzi**. Ma noi non aspiriamo a una vita tranquilla. Vogliamo comprendere e aiutare a comprendere e, soprattutto, offrire il nostro contributo a un dibattito di tale rilevanza.

Adolfo Baravaglio è nato nel 1955 in provincia di Biella. In seguito a un incidente d'auto avvenuto il 30 aprile 1989 ha riportato un trauma a livello della colonna vertebrale cervicale che lo ha lasciato in una condizione di tetraplegia pressoché completa. Può muovere solamente il collo, le spalle e un braccio, ma non la mano.



Gabriele Vidano, 33 anni, è laureato in Biologia e insegna matematica e scienze alle scuole medie inferiori. È responsabile dell'ufficio di zona Biella/Vercelli di Exit-Italia, centro di studi e documentazione sull'eutanasia.

Letizia Moizzi, 48 anni, è giornalista. Ha lavorato per quasi quindici anni a «Il Giornale» di Indro Montanelli, prima di passare a «La Voce». Ha collaborato inoltre con «L'Indipendente», con la Rai per il settimanale «TV7» del TG1 e con le pagine milanesi de «La Stampa».

Adolfo Baravaglio - "Perché mi torturate" - pagine 120 - CASA EDITRICE TEA - collana ESPERIENZE

Gabriele Vidano

Da "Il Monviso" del 05/05/2007

Il diritto di NON SOFFRIRE

Edi Morini

Indro Montanelli affermava: "Se abbiamo diritto alla vita, abbiamo anche diritto alla morte. Deve esserci riconosciuto il diritto di scegliere quando e come morire!". Moltissimi cittadini e associazioni sostengono a spada tratta la teorica sacralità dell'umana esistenza, ma ben pochi si dedicano realmente ai sofferenti: in Italia si riscontra la presenza di uno "zoccolo duro" di iniquità sociale, rappresentato dalle famiglie che impoveriscono a causa delle spese catastrofiche causate dalla malattia di un congiunto. Si tratta di un fenomeno che coinvolge oltre un milione e 200mila gruppi familiari, scagliati oltre la soglia della povertà. Al disagio economico si aggiunge lo sfacelo emotivo che deriva dall'assistere impotenti a una sofferenza prolungata, dato che spesso la medicina ufficiale rifiuta i farmaci anti dolore, pur consentiti dalla legge.

In Svizzera, Ludwig Minnelli (giornalista e avvocato) ha creato a Zurigo nel 1998 l'organizzazione "Dignitas" per il suicidio assistito: che in territorio elvetico è permesso dal 1942, purché non ne derivino vantaggi pratici per nessuno. A Torino, in Corso Monte Cucco 144, agisce da oltre dieci anni Exit-Italia, associazione italiana per il diritto ad una morte dignitosa, che di recente ha presentato precise istanze in Parlamento. Il presidente è Emilio Coveri, noto per il suo entusiasmo. Tra le colonne portanti, il Dott. Silvio Viale. Chiunque lo desideri può affrontare temi come l'eutanasia attiva e passiva, i testamenti biologici, ecc, trovando ascolto e risposte. Un esauriente notiziario collega i soci tra loro e parecchi momenti comuni contribuiscono a cementare amicizia, solidarietà, dialogo. Exit è apartitica e apolitica: perché chiunque ha il diritto di NON soffrire. Dal punto di vista cristiano, se consideriamo la vita un dono di Dio, sappiamo altresì che Egli, nella sua infinita misericordia, sa comprenderci quando vogliamo restituirglielo perché si è trasformato in un fardello troppo gravoso.

Da "Il Monviso" del 6/6/07 - **Edi Morini**

Il diritto di decidere



Nel nostro Paese è ancora troppo diffusa la cultura paternalistica che appesantisce, complicandolo, il rapporto tra medico, paramedici e pazienti, portando dottori, operatori sanitari e parasanitari a NON tenere conto della volontà di malati, delle loro convinzioni ed esigenze. Il paziente deve poter valutare e volendo respingere le terapie quando non garantiscono una guarigione e/o un'esistenza accettabile dal suo personale punto di vista. In quest'ottica, il testamento biologico è particolarmente importante: chiunque creda nel valore della libertà e non desideri una sopravvivenza biologica di soli organi, non più soddisfacente a livello emotivo deve redigerlo; non costa nulla e ribadisce la nostra determinazione. Chi aderisce all'Associazione Exit Italia per una morte naturale e dignitosa desidera che il testamento biologico comprenda la possibilità di ricorrere all'eutanasia o al suicidio assistito, con la depenalizzazione per i medici degli atti connessi, sulla base di rigidi protocolli e norme di garanzia. Il testamento biologico è un elenco circostanziato delle nostre volontà: è saggio redigerlo mentre stiamo bene, e siamo convinti di ciò che è meglio per noi, magari con l'aiuto di chi milita nel settore da decenni. Per compilare questo documento e depositarlo, recatevi senza impegno presso la sede di Exit più vicina: nel nostro caso a Torino, in Corso Monte Cucco 144, tel. e fax. 011 7707126, cell. 330512712



Il manifesto, 25/02/2007 "Europa"- **E.Ma.**

Exit-Italia fa da ponte con Dignitas

Scegliere come e quando morire sarà, da martedì prossimo, un po' più semplice anche in Italia. Un ponte verso la Svizzera è stato aperto con un accordo tra l'associazione Exit-Italia e la zurighese Dignitas, l'unica che nel paese elvetico accetta di accompagnare il suicidio anche di cittadini stranieri. Dalla settimana prossima cliccando su www.exit-italia.it si potrà accedere a tutte le informazioni che Dignitas mette a disposizione dei suoi iscritti che aspirino ad una dolce morte.

Una cosa non da poco, visto che l'organizzazione svizzera ha scelto di non pubblicizzare all'estero la sua attività per paura di non riuscire a sostenere la quantità di richieste che potrebbero arrivare.. Motivo per cui il loro sito internet è rigorosamente in tedesco. «Da quando siamo nati, nel 1998, ad oggi abbiamo "accompagnato" 703 persone, per la maggior parte straniere — racconta il presidente di Dignitas, Ludwig Minnelli — e l'anno scorso, dei 195 che hanno realizzato la loro aspirazione a morire senza dolore, solo 12 erano svizzeri; 120 erano tedeschi, 25 britannici, 15 francesi e 23 provenienti da altri 50 paesi del mondo». Una scelta molto diversa da quella di Exit — che lavora solo in patria e a livello cantonale — fatta in ossequio all'articolo 8 della Convenzione europea dei diritti umani che sancisce il «rispetto della vita privata». In Italia le cose stanno un po' diversamente: accompagnare un aspirante suicida in Svizzera può essere considerato istigazione al suicidio che, come l'omicidio di consenziente, è punibile con il carcere da 6 a 15 anni. Ad essere fortunati si può essere condannati a 18 mesi con la condizionale, come è successo ad una signora di Monza che tre anni fa ha accompagnato sua madre a morire a Zurigo. Per questo motivo il personale di Exit Italia può fungere da tramite ma non può accompagnare diretta mente le persone. «Io però mi sono offerto — annuncia Emilio Coveri, presidente di Exit-Italia- di portare Adolfo Baravaglio, monzese di 55 anni che da 18 è immobilizzato e da tempo chiede di morire. Così come mi sono offerto di andare in Sardegna da Giovanni Nuvoli e staccargli il respiratore dato che lui non è trasportabile». Ma non lo farà fino a che non sarà sicuro di poter evitare una condanna. «Però qualcosa si deve pur fare», sbotta Coveri che si scaglia contro la coppia Turco-Ruini, sostenendo che «da questo punto di vista non c'è stata alcuna differenza tra il governo dell'Unione e quello del Polo». «Anche nel diritto ad una morte dignitosa siamo tra gli ultimi in Europa», continua il presidente dell'associazione, che dal 1996, quando è nata, ha sempre chiesto almeno il riconoscimento del testamento biologico. Ma la legge non è l'unico ostacolo: andare a suicidarsi in Svizzera costa — tra il prezzo del viaggio e del rimpatrio della salma o, in alternativa, la cremazione - circa 3.500 euro. Si deve superare un lungo percorso e molti colloqui con i medici e il personale dell'associazione. In casi di pazienti con problemi psichici è prevista anche la visita psichiatrica. E alla fine circa il 70% delle persone che hanno ottenuto l'ok dall'associazione ci ripen sa all'ultimo momento. Chi invece è davvero convinto viene accolto nell'appartamento di Dignitas a Zurigo in un'atmosfera molto familiare. «A volte il paziente ci parla per ore della sua vita», racconta Minnelli. Solo in casi molto particolari si affidano ad una telecamera gli ultimi gesti, come prova dell'effettivo suicidio. Poi rimane solo nella stanza.

Repubblica, 18/03/2007- **Corrado AUGIAS** risponde alle lettere -

I valori della Chiesa d'altri tempi

Caro Augias, con il mio compagno ci amiamo avendo superato molte difficoltà, compresa quella di far felicemente convivere 4 figlie nate da diverse unioni. Lui mi chiede di legalizzare rapporto col matrimonio, io rifiuto. Siamo entrambi professionisti, non c'è necessità di sostegno patrimoniale alla parte debole. Non vedo dunque il motivo per avallare



il dare

indirettamente l'offensiva tesi della Chiesa che giudica di serie "B" le unioni fuori dal vincolo matrimoniale. Perché una donna indipendente professionalmente, quindi economicamente, dovrebbe aspirare al matrimonio? Da quando — finalmente — anche i diritti dei *figli* naturali sono stati equiparati a quelli dei figli legittimi non c'è nemmeno il motivo per cui gli stessi figli dovrebbero nascere all'interno del matrimonio piuttosto che fuori. Le mie due figlie, frutto di precedenti relazioni, sono nate fuori dal matrimonio, non sono state battezzate, sono due ragazze eccezionali, sensibili, intelligenti, spiritose, allegre e indipendenti, io e il mio compagno ci vogliamo un bene profondo, eppure non siamo sposati. Insomma, perché una donna dovrebbe sposarsi, tradizioni a parte? Non sarebbe il caso di promuovere presso i nostri figli e nipoti il concetto di libera realizzazione affettiva e indipendenza mentale ed economica degli esseri umani? Mi piacerebbe che il primo categorico rifiuto alle posizioni retrive della chiesa cattolica partisse proprio dalle donne, oggetto, soprattutto in passato, di soprusi, emarginazioni e tanta retorica. **Mariarita** Catania - Modena

Nei giorni scorsi ho avuto occasione d'incontrare Erik Gandini, bergamasco di nascita ma ormai svedese risiedendo da oltre vent'anni a Stoccolma, con moglie e figli svedesi. Gandini è un documentarista, in questi giorni è in circolazione il suo dvd "Sacrificio" sulla morte del Che Guevara (Rizzoli ed.) sulla quale permangono ombre mai chiarite. Mi diceva la sua sorpresa, ogni volta che torna in Italia, nel constatare quanto sia vecchio il dibattito nel nostro paese, fuori dal circuito delle discussioni nel resto d'Europa, attardato su problemi altrove risolti da anni o considerati insignificanti. Sere fa ho avuto modo di parlare con alcuni diplomatici europei. Era il giorno in cui il Papa aveva lanciato l'ultimo diktat. Uno di loro ha detto: credo che in Italia dobbiate rassegnarvi a dovere obbedienza a due Stati. Io francamente ho difficoltà a rassegnarmi. Ricordo un'altra Chiesa, altri papi nei quali la misericordia prevaleva sull'uso contundente, oppressivo, di una sola possibile verità, dove non si partiva dal presupposto «i nostri sono valori non negoziabili» così chiudendo in partenza la strada a ogni possibile accordo tra fedi e comportamenti diversi; dove i cosiddetti «valori etici» venivano chiamati diritti civili, come si fa in buona parte del mondo appunto civile da un paio di secoli almeno, dove non si scagliavano anatemi sugli omosessuali e ai divorziati risposati non si chiedeva l'assurdità di convivere "come fratello e sorella" dove veniva apprezzato l'amore, quello vero messo in pratica ogni giorno nell'aiuto reciproco e nell'educazione dei figli, e non la formula magica o la carta da bollo che lo certifica. Da quale secolo, da quali tenebre, sbucano questi fantasmi?

C. Augias

Avanti sul testamento biologico Ignazio Marino Chirurgo e pres. della sanità del Senato



Commissione

incoraggiamento argomentate, fa anche Adriano non fa piacere a

La Repubblica, mercoledì 27 giugno 2007

CARO direttore, suonano come un appello ad andare avanti, come uno stimolo e un a proseguire il lavoro parlamentare sul testamento biologico le riflessioni, molto ben pubblicate ieri su questo giornale. Il testamento biologico, come ha scritto alcuni giorni Sofri, non è argomento facile. Sarà perché siamo un popolo di superstiziosi o perché nessuno doversi occupare dei dettagli della nostra dipartita da questo mondo. Fatto sta che nel momento in cui il Senato ha iniziato a lavorare su questo tema, all'inizio della legislatura, le difficoltà sono man mano aumentate in maniera inequivocabile. E ora che l'iter legislativo è arrivato a un momento cruciale, dopo un anno di approfondimenti tra audizioni, convegni, pubblicazioni, sembra che si debba cominciare daccapo, o addirittura abbandonare del tutto la discussione, perché c'è chi sostiene che non ci sia chiarezza nemmeno sui termini della questione. Eppure il modo in cui vorremmo lasciare questo mondo riguarderà prima o poi ognuno di noi e partendo da questo presupposto sono convinto che una legge sia utile, al di là degli orientamenti politici, dei partiti e delle ideologie, ma nell'interesse dell'individuo, della sua dignità e dei suoi diritti civili. Le decisioni che riguardano le modalità della fine della nostra vita hanno implicazioni etiche molto forti che toccano la sfera delle libertà individuali, i valori, la cultura, l'interiorità e il modo in cui ognuno vede e concepisce la propria esistenza, il proprio corpo, la fe

de in ciò che verrà dopo, o l'idea del dopo. Abbiamo dunque molte buone ragioni per affrontare il tema con serietà e senza indugi, tenendo conto anche delle numerose sollecitazioni che il Parlamen

to ha ricevuto dal Presidente della Repubblica, dai medici, dalle associazioni di pazienti e dai cittadini. La legge sul testamento biologico, è bene ricordarlo, mira a stabilire il diritto di ogni persona di indicare oggi, nel pieno delle proprie facoltà, quali cure e terapie ritiene accettabili per se stesso se un giorno si trovasse senza una ragionevole speranza di recuperare la propria integrità intellettuale. Di fronte all'ipotesi di una malattia terminale, con la certezza di non poter recuperare a coscienza di sé,

l'atteggiamento varia moltissimo da un individuo all'altro. C'è chi desidera accertare la fine naturale della vita senza essere sottoposto a terapie invasive e collegato a macchinari che, in determinate circostanze, servono solo a prolungare un'inutile agonia. C'è chi vuole morire a casa, nel proprio letto, circondato dai propri cari. C'è chi invece preferisce essere attorniato dai medici, assistito fino alla fine con ogni tipo di terapia e sofisticata tecnologia. E' un segno di civiltà fare sì che le volontà di ognuno siano rispettate. Scrive ancora Sofri: sono migliaia le persone che conducono un'esistenza senza vita, grazie all'ausilio di macchinari straordinari. Mi chiedo: che cosa avrebbero voluto questi uomini e queste donne? Oggi non è possibile saperlo. E con quale giustificazione ci arroghiamo il diritto di tenere quei corpi ancorati a questo mondo?

Alcuni ritengono che un paziente non possa dare indicazioni vincolanti perché queste limiterebbero l'operato dei medici e impedirebbero quel rapporto di fiducia reciproca tra medico e paziente chiamato "alleanza terapeutica". Ma il termine alleanza

implica una relazione tra due soggetti per trovare una soluzione nel rispetto di entrambe le parti. Il medico ha come obiettivo il benessere e la salute del paziente, ma nei casi in cui questo non sia possibile, e la prospettiva sia comunque la fine della vita, quale medico vorrà mai operare in contrasto con le volontà dell'ammalato? Davvero pensiamo che un medico debba avere il diritto, anzi, l'arbitrio di decidere in solitudine qual è la cosa migliore e la più giusta? So per esperienza trentennale nei reparti di terapia intensiva che la stragrande maggioranza dei medici crede davvero nell'alleanza terapeutica, la concepisce come un percorso comune e non si sente affatto sminuito nel momento in cui condivide le proprie ragioni mediche e scientifiche con il punto di vista dell'ammalato. C'è poi chi sostiene, a mio avviso in malafede, che dietro al testamento biologico si nasconda la deriva verso l'eutanasia. Chiunque abbia approfondito anche minimamente il dibattito nazionale e internazionale sulle tematiche di fine vita sa bene che è una correlazione che non ha fondamento e sa anche che i termini non sono sovrapponibili. La sostanziale differenza tra il testamento biologico e l'eutanasia è tale che i due aspetti non sono stati associati (e non sarebbe logico farlo) in

nessuno dei disegni di legge all'esame del Senato. Come ha spiegato molto chiaramente Stefano Rodotà, con il testamento biologico si mira ad applicare un diritto che già esiste con il consenso informato applicando le stesse regole, in maniera prospettica, alle persone che non sono più in grado di esprimersi.

In questo contesto è compito del Parlamento proporre una sintesi e approvare una legge che rifletta il senso comune del Paese. Ma se il Parlamento smetterà di occuparsene rischierà di essere svuotato della sua funzione democratica, vittima dei veti incrociati che mirano a mantenere posizioni precostituite. Forse una certa politica ritiene che in questo momento non ci sia spazio e tempo da dedicare alla discussione sui diritti civili. Non sono d'accordo e mi permetto di osservare che le priorità della politica su questi argomenti a volte non coincidono con quelle dei cittadini. Questi ultimi, come scrive anche Umberto Veronesi, hanno la forza di dare concretezza alla libera iniziativa e la faranno valere perché è in causa una questione che tocca profondamente le coscienze di tutti.

Chi ritiene che non ci sia bisogno di una legge non ascolta chi vive fuori dai palazzi della politica. In nove casi su dieci, infatti, i cittadini giudicano utile ed auspicabile una legge sul testamento biologico (secondo un'indagine dell'Istituto Eurispes). Gli italiani si aspettano una legge che serva a rendere effettivi i diritti degli ammalati, ad alleggerire le spalle dei familiari dal peso delle decisioni più difficili e a tutelare l'operato dei medici.

Il manifesto, 25/02/2007 "Europa" **Suicidio «assistito»? Ma è solo eutanasia** **Ignazio R. Marino**

L'eutanasia consiste nell'iniettare un veleno nelle vene di un paziente che lo richiede esplicitamente. In pochi secondi viene provocato l'arresto del cuore, quindi, la morte. Il suicidio assistito si differenzia per un solo particolare: è lo stesso paziente, aiutato da un'altra persona, ad autosomministrarsi il veleno. Sono profondamente contrario a qualsiasi pratica eutanasi, e credo che il suicidio assistito non sia nient'altro che una forma di eutanasia. In entrambi i casi, infatti, siamo di fronte a un atto che intende porre fine a una vita. Che a compiere l'ultimo gesto sia il paziente, non cambia nulla. In Svizzera l'eutanasia è illegale. Non così il «suicidio assistito», che è ammesso e consentito dalla legge. Le strutture pubbliche svizzere prevedono limiti specifici per intervenire: il ricovero per uno stadio avanzato di malattia terminale e il divieto di recarsi in ospedale esclusivamente per potersi suicidare. Limiti assenti nelle cliniche private: anni fa una di queste strutture prestò «aiuto» a un musicista che non soffriva di una malattia grave o terminale ma, dopo aver perso l'udito, aveva smarrito il senso della propria vita. Quanto accade in Svizzera non può non destare interrogativi sull'utilizzo della scienza e della tecnologia. Possiamo mettere la medicina a disposizione di una precisa domanda di morte, persino indipendentemente dalla gravità di una malattia? Quali limiti vanno fissati nel ricorrere agli strumenti della scienza? Nonostante la pietas che la vicenda umana di ogni paziente suscita nei medici, è impossibile non vedere la sostanziale differenza tra l'uso di analgesici per eliminare il dolore di una malattia acuta, cronica oppure terminale, o la rinuncia a ogni terapia per chi non ha più speranza di guarire, con lo scopo di accettare la fine naturale della vita; e invece un atto che intenzionalmente provoca la morte.

Credo che ognuno debba avere il diritto di decidere quali terapie ritiene accettabili, anche nella fase finale della propria vita, e che una legge come quella sul testamento biologico alla quale stiamo lavorando al Senato debba riconoscere il diritto di rifiutare l'accanimento terapeutico, anche a chi non è più nelle condizioni di decidere. Ma pur comprendendo che il confine tra accettare la fine naturale della vita per la sospensione delle terapie, e il determinarne la cessazione con una iniezione letale può essere da alcuni considerato sottile e irrilevante, esso rimane per me un limite da non superare.

Credo che dobbiamo garantire a ciascuno tutte le risorse che cure palliative offrono, ogni strumento per il controllo del dolore. Va inoltre riconosciuto il diritto alla libera scelta della sospensione delle terapie (attraverso il recepimento della Convenzione di Oviedo per la quale abbiamo ottenuto l'assenso del Senato pochi giorni fa), e approvata una legislazione sul testamento biologico per chi si trova ad aver perduto l'integrità intellettuale. Penso che queste tre condizioni potranno probabilmente eliminare richieste di eutanasia.

Dialoghi con Paolo Ricca (Teologo Valdese)

Eutanasia: libertà di vivere e anche di morire

Sono una valdese che ha mille dubbi in merito al discorso ultimamente s'è tanto parlato. Leggendo la Bibbia m'è la fonte della nostra vita ed è l'unico che può intervenire



giugno 2007

dell'eutanasia, di cui sembrato di capire che Dio è in tal senso. «In Te è la fonte

della vita, e per la tua luce noi vediamo la luce» (Salmo 36,9). A Mosè Dio diede il comandamento «Non uccidere» e lo stesso Gesù insegnò che la vita umana ha un grande valore agli occhi di Dio. Se consideriamo queste indicazioni, poiché la vita è un dono di Dio e perciò sacra, l'uomo non ha diritto di porvi fine. Ma Gesù ha anche insegnato l'amore e la misericordia verso il prossimo. Potrebbe essere un atto di amore accogliere la richiesta di aiuto di coloro che vogliono porre fine alla loro vita per troppa sofferenza? Quando si tratta di persone in coma, vale lo stesso discorso? Ma per loro non potrebbe esserci la speranza che la scienza possa scoprire una cura? Che diritto ha l'uomo di mettersi al posto di Dio? A fronte di quanto detto, noi evangelici come ci poniamo tra la sacralità della vita e l'eutanasia?

Marta Sciaratta – Torino

Siamo in molti ad avere, se non proprio «mille dubbi» come la nostra lettrice, però sicuramente molte, inquiete domande sull'eutanasia, perché si tratta di un problema delicatissimo e in un certo senso insolubile, tanto più se ci poniamo - come in effetti ci poniamo - in un'ottica di fede, e quindi consideriamo la vita - la nostra e quella degli altri - come opera di Dio, per cui possiamo, sì, dirla «nostra», ma come dono, non come possesso, ne siamo beneficiari, non proprietari. Quindi come prima cosa direi: su questa questione ben vengano i dubbi! Non per condannarci alla paralisi e così eludere il rischio di una decisione pro o contro, ma per mantenere viva la coscienza che ci muoviamo su un terreno minato sul quale, anche avanzando con grande cautela, è facile compiere passi falsi o trovarsi davanti a nodi che è difficilissimo (e forse persino impossibile) sciogliere. I dubbi, quindi, sono benvenuti. Dovrebbero però averli, i dubbi, non solo coloro che sostengono la liceità morale e legale dell'eutanasia, ma anche coloro che con ogni mezzo la combattono, identificandola senza mezzi termini con l'omicidio (che non è: bisogna distinguere tra uccidere e aiutare a morire!) e squalificandola senza appello come opera diabolica. Non sarebbe male se anche costoro, di solito così sicuri nei loro giudizi e intransigenti nelle loro condanne, fossero attraversati da qualche dubbio salutare.

Esposerò qui di seguito quello che penso su questa controversa questione, pur sapendo che ad ogni argomento si può, volendo, opporre un controargomento, ed essendo quindi perfettamente consapevole del carattere discutibile e fallibile del mio discorso. Ma la vita morale è fatta di scelte, per quanto ardue e problematiche esse possano essere. Dobbiamo dire dei «sì» e dei «no», assumendocene la responsabilità in primo luogo davanti a Dio, cioè alla sua Parola e al suo Spirito, poi davanti ai nostri compagni di umanità. e, si capisce, davanti alla nostra coscienza. Tratterò la questione cercando di rispondere ai maggiori interrogativi che l'eutanasia pone.

Primo interrogativo. *L'uomo ha il diritto di disporre della sua vita, anche quando la consideri dono di Dio, e non sua proprietà?*

Credo di sì. Nessuno ha mai negato al martire il diritto di disporre della sua vita, sacrificandola, se necessario, a un ideale, laico o religioso. Certo, non è la stessa cosa. Il martire muore per gli altri, il malato terminale che chiede di morire, lo fa per se stesso. Le finalità sono diverse, ma il principio è lo stesso: l'uomo può disporre della sua vita, anche considerandola «sacra» (come dice la nostra lettrice), in quanto dono di Dio. Se si riconosce al martire il diritto di rinunciare alla sua vita, perché questo stesso diritto lo si nega al malato terminale? Non è forse un ideale umano da perseguire quello di porre fine a sofferenze atroci e inutili, quando questo viene chiesto consapevolmente dalla persona che soffre? Rispondere a questa richiesta non è forse una forma dovuta, se non di amore, almeno di pietà e solidarietà umana?

Secondo interrogativo. *Ma chiedere di morire non è forse un atto di rivolta contro Dio, Signore della vita e della morte? Non equivale a «mettersi al posto di Dio», come dice la nostra lettrice?*

Credo di no. Quando la vita di una persona diventa solo più un tunnel di sofferenze fisiche e psichiche acute, continue e senza prospettive, chiedere di morire è, sì, un atto di rivolta, ma non contro Dio, bensì contro il male che sta devastando quella vita, fino al punto da renderla iriconoscibile come dono di Dio. Anche Giobbe arriva a dire: «Perisca il giorno ch'io nacqui!» (3, 2), e gli fa eco Geremia: «Maledetto sia il giorno ch'io nacqui!» (20, 14), il che vuol dire: meglio non vivere (e quindi non nascere) piuttosto che vivere in questo modo. Si tratta certo di situazioni estreme, assolutamente eccezionali. Esse però si verificano realmente, e in quei casi si può invocare la morte (o la non nascita) come preferibile a una vita che non è più una vita, ma solo un grumo di sofferenze senza senso. In questo quadro, un eventuale «sì» all'eutanasia non è un «no» a Dio, ma semplicemente un «no» al cieco furore del male. Chi chiede di morire non lo fa per rendere culto alla morte, la grande nemica di Dio, ma per salvaguardare la qualità della vita, dono di Dio. E un paradosso, lo so, ma credo che lo dobbiamo assumere.

Terzo interrogativo. *Esisterebbe dunque per ciascun uomo un «diritto di morire», oltre che di vivere? Credo di sì. Si tratta sicuramente del più drammatico e - ancora una volta - paradossale dei diritti umani, ma credo che esista, perché la responsabilità del vivere comporta quella del morire, di cui anche dobbiamo farci carico. Può naturalmente trattarsi sempre e solo del diritto alla mia morte, mai a quella di altri. Mai, in nessun caso, può diventare diritto di uccidere. Lo ripeto: bisogna distinguere tra uccidere e aiutare a morire. Ma il diritto alla propria morte esiste, e l'eutanasia è appunto questo: la decisione di morire, chiedendo per questo aiuto all'istituzione medica. L'eutanasia non è omicidio, è suicidio medicalmente assistito. Essa è dunque un «no» alla vita? Non necessariamente... Dire «sì» alla vita non significa dire «sì» a qualunque forma di vita, così come dire «sì» all'amore non significa dire «sì» a qualunque forma di amore (a qualunque forma di amore (a esempio all'amore mercenario), e dire «sì» alla pace non significa dire «sì» a qualunque forma di pace (a esempio a una pace iniqua), e dire «sì» a Dio non significa dire «sì» a qualunque dio.*

Quarto interrogativo. *Ma l'istituzione medica non contraddice se stessa accettando di praticare l'eutanasia? Non esiste essa forse per favorire la vita, e non per assecondare la morte?*

Non credo che ci sia contraddizione. L'eutanasia si presenta sotto svariate forme: la rinuncia all'«accanimento terapeutico» quando è chiaro che non può ridare la vita, ma solo prolungare l'agonia; l'eutanasia passiva, che è più o meno la stessa

cosa: l'interruzione delle terapie che mantengono artificialmente in vita il malato; l'eutanasia attiva, che consiste nel somministrare, su richiesta ripetuta del paziente, dei sedativi che accelerano il sopraggiungere della morte; il suicidio assistito, che consiste nel mettere a disposizione del paziente che vuole morire i farmaci che egli somministrerà a se stesso. Queste quattro forme di fine vita sembrano, a prima vista, molto diverse tra loro. In realtà il confine tra loro è labile, molto di più di quel che generalmente si crede o si lascia intendere). Comunque sia, fermo restando il diritto di ogni medico di non praticare l'eutanasia in nessuna delle sue svariate forme, si deve, credo, affermare che l'eutanasia stessa non si configura in nessun caso come un servizio alla morte, ma come l'ultimo, estremo servizio al malato, per abbreviare, su sua esplicita e ripetuta richiesta, il tempo delle sue sofferenze, quando neppure le cure palliative riescono più a lenirle. Come già ho detto: malgrado le apparenze contrarie, alla base della richiesta di morire non c'è l'amore per la morte, ma l'amore per la vita, per la sua qualità e dignità.

Quinto interrogativo. Riprendo la formulazione della nostra lettrice: *Quando si tratta di persona in coma, vale lo stesso discorso?* Dipende. Se la persona ha fatto il cosiddetto «Testamento biologico» (più propriamente la «Dichiarazione anticipata di trattamento») ed ha chiaramente disposto che, in caso di coma prolungato e giudicato irreversibile, non venga tenuta in vita artificialmente, occorre dar corso a questa volontà. Se invece non c'è un testamento biologico e la persona non è più in grado di decidere, credo che nessuno -parente o medico - possa arrogarsi la facoltà di decidere per il malato in coma. Fondamentale infatti, in tutta questa questione, è la volontà del malato, senza la quale non si può, a mio giudizio, fare nulla. Ecco perché è auspicabile che ci sia in Italia la possibilità (che non c'è ancora) di redigere tale documento, in modo che ciascuno sia fino alla fine responsabile di tutte le fasi della sua vita, anche di quella terminale, e sia indotto ad affrontare il problema della propria morte, cioè della propria finitudine, e non a rimuoverlo sempre, come istintivamente facciamo.

Concludo. Non so se le risposte ai cinque interrogativi di cui sopra hanno potuto dissipare almeno qualcuno dei «mille dubbi» sull'eutanasia della nostra lettrice, che forse non condivide la posizione di fondo qui sostenuta. Ritengo che sia non solo lecito ma utile che su una questione così spinosa vi siano nella chiesa posizioni diverse che, senza scommunicarsi a vicenda, si confrontino cercando insieme una maggiore fedeltà di tutti alla «buona, accettabile e perfetta volontà di Dio» (Romani 12, 2). Termino riprendendo il bellissimo versetto del Salmo 36 citato dalla nostra lettrice: «In Te è la fonte della vita. per la tua luce noi vediamo la luce». Calvino commenta: il Salmista vuoi dire «che non è possibile trovare una sola goccia di vita fuori di lui (cioè di Dio), e che non proceda dalla sua grazia». La luce che ci apre gli occhi così che anche noi «vediamo la luce», non è la luce del sole, per quanto bella, dolce e preziosa essa sia, ma è la luce di Dio che illumina la nostra vita terrestre e mortale in modo tale da dischiuderla ai vasti orizzonti della vita eterna.



Segnaliamo i preziosi contributi che il nostro collaboratore regionale della Calabria **Marco Marchese** sta producendo sulla rivista "ABOLIRE LA MISERIA della Calabria", mensile indipendente redatto a Cropani (CZ).

Nel numero di giugno 2007 **intervista a Emilio Coveri** e altri interventi di cultura laica, liberale, socialista e radicale.

